

di Fiorella Ilario

fioreilario@hotmail.com

A metà degli anni quaranta, la Bbc, invitò a tenere un un ciclo di conversazioni radiofoniche, l'allora poco più che trentenne e già indomito, ardentissimo, gigantesco poeta gallese, Dylan Thomas. La collaborazione durò per circa dieci anni e costituì un nucleo di testi, che oltre al vibrante segno di "comunicazione pubblica", conservano le caratteristiche proprie della sua poetica "selvaggia e oscura" quanto altissima e gloriosamente universale. Quella del 27 dicembre del 1946, di cui segue il lungo stralcio, è intitolata: *Briciole di un anno*.

"Sospeso come in un'amaca, o in una culla, tra un Natale passato per sempre e un Capodanno in arrivo pieno di sorprese inesorabili, io mi giro con caparbia soddisfazione a guardare quei dodici mesi morenti e vedo soltanto un volteggiante ritaglio di giorni ubriachi, guizzi di prospettive, sprazzi di strani pesci e la visione a chiazze e a scacchi dell'occhio di un bardo. Di ciò che avverrà nel' Anno Nuovo non so nulla, ma so che le cose certe verranno come scoppi di tuono o comete a forma di quadrifoglio e le cose imprevedute appariranno con la certezza del sole che ogni mattina fa quattro salti nel cielo; e di ciò che è passato conosco soltanto esitanti squarci e lentiginosi riquadri, scaglie e schizzi, bagliore e schiuma. Un semplice attimo catturato dal riverbero della neve, un istante gaio o triste, immobilizzato di scatto nella curva del volo, come un uccello o una falce; il mulinello, la corsa, il bisticcio e il rimpiatino per tutte le strade della foglia e del pezzetto di carta e improvvisamente il modo in cui il vento grottesco sferza e congela a un angolo di strada gli abiti di una passante che ti rimane nel ricordo, fredda e ferma, finché il mondo si spegne come un lumino da notte in una nursery: e una coppia ondeggiante di fatterelli, comici come anatre, che starnazzando sbucano dai nostri giorni di guai; minuzzoli, puntolini, peletti. (...) Quante screziature di trascurabili sconfitte e delusioni ho dimenticato! Quante ombre e quante forme del policromo serraglio! Quanti vestiti da Arlecchino ho lasciato nel Guardaroba-Signori dell'anno!. (...) E una volta nella dissoluzione di questo lungo anno, ricordo che m'imbarcai su un autobus per Londra da una località che ho dimenticato e dove certamente non avrei combinato niente di buono, verso un impiego che non avevo nessuna intenzione di conservare. Era un mattino di primavera guizzante e verde, agile e zafferano, con le ragazze che camminavano su nudi gambi di fiori - è quello il terreno erboso di una grande città- dondolo le borsette a secchiello, dolci, volubili, invitanti, accessibili, perdono ogni gesto di saluto a un po' libero ed energico prima ancora che



# Briciole di un anno

**27 dicembre '46  
Dylan Thomas  
alla Bbc  
tiene  
il "suo"  
poetico  
discorso  
di Capodanno**

venisse fatto o pensato, assentendo, mentre contegnosamente orgiastiche si avviavano al Salon di manicure o alla copisteria; a tutte le ardenti inespresse tenerezze dei villosi sconosciuti e alla strizzatina d'occhio e al fischio di uomini sandwich dal piede biforcuto. Il sole squillava, gli autobus sgambettavano, poliziotti e narcisi si piegavano nella brezza che sapeva di siero di latte. Un chiacchiericcio e uno sciaguattio di gozzoviglie veniva dai pub ancora chiusi. Io mi sentivo come un giovane dio. Mi sbottonai il colletto e mi aprii la camicia. Buttai indietro i capelli. Avevo nel cuore una voliera, senza gufi e senza aquile. Avevo guance di ciliegia, calde e un odore, credevo, di garofani di mare. Al suono di madrigali cantati da snelle soprano in una valle piena di cascate dove io ero l'unico tenore, saltai sull'autobus. L'autobus era pieno. Spenierato, col colletto aperto, gli occhi brillanti, le vene piene di primavera come le scarpe d'un ballerino dovrebbero essere piene di champagne, rimasi in piedi, soddisfatto e innamorato e giovane, sul piano inferiore dell'autobus gremito. E un uomo che aveva esattamente la mia età -o forse qualche anno di più- si alzò e mi offrì il posto. Disse, con voce piena di rispetto come se parlasse a un vecchio giudice: - Prego, vuole sedervi? - e poi aggiunse: - ... signore. (...)” Dunque sospesi anche noi “come in un'amaca o in una culla” -o non importa se nell'intermittente natalizio

lucore di un centro commerciale- nell'attesa della fine di un anno e l'arrivo di un altro, che inesorabilmente allunghi la inconoscibile teoria delle personali primavere -si pensa quanto forse sia sciocco e riduttivo ostinarsi a considerare la parola Giovinezza solo come il segno di un dato anagrafico -o di un ossessivo e spesso grottesco ideale estetico. Forse si tratta piuttosto di un colore, irriproducibile e segreto - o di una specie di misterioso e divino accordo musicale, custodito e sprofondato dentro noi stessi. Una insondabile e “folle” armonia interiore, che accade possa andare perduta, ad ogni età. Quante prodigiose e “giovani” visioni dai grandi “vecchi” della storia - e al contrario quante stanche e ingrignate prospettive, da molti “giovani”, solo per compleanni. Una delle più celebri poesie di Dylan Thomas si intitola, *E la morte non avrà più dominio*. Confortante ancorarsi alla poesia, in questa breve pausa e chiudere l'anno con questi suoi versi: E la morte non avrà più dominio, / I morti nudi saranno una cosa / Con l'uomo nel vento e la luna d'occidente; / Quando le loro ossa saranno spolpate e le ossa pulite scomparse, / Ai gomiti e ai piedi avranno stelle; / Benché ammattiscano saranno sani di mente, / Benché sprofondino in mare risaliranno a galla, / Benché gli amanti si perdano l'amore sarà salvo; / E la morte non avrà più dominio.

Dedicato a Rita Levi Montalcini